



Crosby, 100 anni con giallo

Roma. C'è un piccolo giallo sulla nascita di Bing Crosby, risolto solo dopo la sua morte: per tutta la vita il popolare cantante americano ha sostenuto di essere nato il 2 maggio del 1904 e così è scritto nella lapide sulla sua tomba. Ma in realtà era nato il 3 maggio 1903: si è scoperto solo dopo la sua morte leggendo i certificati di battesimo.

Nonostante questo, il dubbio si è tramandato negli anni e c'è ancora chi festeggia con un anno di ritardo i suoi 100 anni, come la Tv Studio Universal che programmerà per tutto il mese di maggio, ogni lunedì alle 21, una ciclo di suoi film e gli dedicherà un omaggio.



De Chirico record all'asta

New York. Un grande De Chirico (*nella foto*) torna sul mercato e, dal MoMA dove si trova attualmente, potrebbe finire domani in mani private: «Il Grande Metafisico», che l'artista italiano dipinse a Ferrara nell'autunno del 1917 durante una licenza dal servizio militare, verrà messo al-



Morto lo scrittore Guimard

Parigi. È morto ieri a Hyeres, nel sud della Francia, Paul Guimard, scrittore e amante del mare. Il libro che gli diede grande notorietà alla fine degli anni Sessanta fu «Le cose della vita», dal quale il regista Claude Sautet trasse nel 1970 il film «L'amante», con Michel Piccoli e Romy Schneider (*nella foto*).

Guimard aveva 83 anni, era un grande amante del mare ed ha solcato tutti gli oceani. Aveva sposato una scrittrice femminista, Benoîte Groult, ed aveva cominciato come giornalista nei quotidiani locali, finendo poi editorialista a «L'Express».

Come autore esordì con il romanzo umoristico «Les faux frères», replicato l'anno seguente da «Rue du Havre».

GIORNATA MONDIALE DELLA LIBERTÀ DI STAMPA. Mostrare o edulcorare? I commenti lasciati dai visitatori della mostra «Inviati di guerra» chiusa da poco agli Scavi scaligeri di Verona

Se esplode la realtà nascosta

Il «dovere» di cronaca e il riconoscimento dell'altro da sé

■ **PERCHÉ CELEBRARE.** La ricorrenza fu istituita dall'Onu

Una questione democratica

La giornata mondiale della libertà di stampa fu istituita nel dicembre 1993 dall'Assemblea generale dell'Onu come risultato del «Seminario per la promozione della stampa africana indipendente e pluralistica» che - tenutosi nel 1991 in Namibia - portò, il 3 maggio, all'adozione della Dichiarazione di Windhoek. A ricordo del documento che in quell'occasione impegnò i firmatari a sostenere il ruolo centrale della stampa libera per la tenuta delle democrazie, la giornata è celebrata il 3 maggio di ogni anno.

Ma i suoi contenuti, tuttavia, già furono scritti nel 1948, all'articolo 19 della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo: «Ogni individuo», vi si legge, «ha il diritto alla libertà di opinione e di espressione, incluso il diritto di non essere molestato per la propria opinione e quello di cercare, ricevere e diffondere informazioni e idee attraverso ogni mezzo e senza riguardo a frontiere».

Quest'anno, il World Press Freedom Day avrà la sua celebrazione cruciale oggi a Belgrado, in Serbia-Montenegro.

Ecco come sono gli occhi di chi muore. Ecco com'è il corpo di un essere umano quando una pistola, un'accetta, una mina, una bomba, le fiamme, un fucile, un bastone uncinato ne hanno spinto fuori la vita, la storia, l'identità. Com'è la faccia di chi fugge ai soldati che non smetteranno di seguirlo fino a che non l'avranno sottratto alla sua vita. Ecco com'è denso lo strazio di chi non riesce a scegliere fra la tragedia di continuare a sopravvivere e la tragedia di essere ucciso.

Ecco cos'è la guerra; cos'è arrivare a sera un giorno dopo l'altro, quando ogni istante potrebbe essere l'ultimo. Avere tra le mani un corpo che non può più capire quanto è stato amato.

«Sono stato un testimone, e queste immagini sono la mia testimonianza. Gli avvenimenti che ho registrato andrebbero ricordati, e non devono essere ripetuti». Lo dice subito, James Nachtwey, nella pagina d'apertura del sito internet www.jamesnachtwey.com: niente morale, ragazzi. Può non piacerci, ma questa è la vita: nella ex Jugoslavia, in Afghanistan, in Cece-

nia, in Medioriente, in Iraq, in Indonesia, a Timor Est. E nella vita ci sta anche la morte. Io ho visto. Ora, guardate anche voi.

Alcune delle immagini scattate dagli uomini e dalle donne - una, veramente - dell'agenzia fondata nel settembre 2001 da Nachtwey, la «VII» (www.viiphoto.com), sono rimaste fino al 18 aprile appese alle pareti degli Scavi scaligeri, a Verona. La mostra si chiamava «Inviati di guerra, otto reportages fotografici 1991-2003», e raccoglieva le foto di Christopher Anderson, Alexandra Boulat, Ron Haviv, Gary Knight, Antonin Kratochvil, Christopher Morris, James Nachtwey, e John Stanmeyer.

Al termine del percorso, su un tavolino sghebbato, un libro. Su una delle ultime pagine, la scritta «prima di entrare pensavo a via Mazzini. Che piccola che sono». Su quei fogli, c'è la quieta tempesta di emozioni che quelle immagini hanno scatenato in chi ha pagato il biglietto, è entrato negli scavi, ha visto, e ha deciso che era giusto prendere in mano la penna.



INVIATI DI GUERRA, OTTO REPORTAGES 1991-2003. La mostra che si è chiusa il 18 aprile agli Scavi scaligeri è la seconda che il Centro internazionale di fotografia dedica all'agenzia fotografica VII, fondata dal grande reporter James Nachtwey. Qui sopra, un'immagine scattata da Nachtwey nel 1996 in Afghanistan: in uno spoglio cimitero, una donna velata piange sulla tomba del fratello ucciso dai Talebani. In basso a sinistra, una madre afghana si prende cura del dolore del figlio, ferito da una mina antiuomo, in un ospedale

C'è una bambina che con mano malferma scrive in stampatello «sono piccola». C'è chi usa una sola parola: «Allucinante». C'è chi scrive solo «pace». Una donna commenta «questi fotografi squarciano il mio cuore». C'è chi la butta in politica, augurandosi che Bush e Blair vengano condotti a vedere le foto, o domandandosi se sia stato «mandato l'invito al signor Berlusconi e ai suoi amici». C'è chi inneggia al Chievo. E chi alla guerra, forse per *Realpolitik* o forse per gioco.

Un altro scrive: «Noi vediamo la tv, ascoltiamo, leggiamo i giornali, e purtroppo i media ci fanno vedere solo quello che può o deve essere mostrato».

Un altro ancora: «Quanta poca verità ci viene raccontata». Sulla pagina successiva, la replica forse involontaria di Emanuele: «Ogni tanto, l'obiettivo del fotografo dovrebbe avere un po' più di pudore, di discrezione. Almeno per i morti».

«È un museo molto triste»

E Luca, qualche pagina prima: «Se i soldi investiti in ciascuna di queste fotografie si fossero spesi per salvare un uomo, ci sarebbe un Paese in più».

E, invece, una tredicenne: «Mi piacerebbe che tutti i ragazzi della mia età potessero vedere questa mostra per capire la devastazione che porta la guerra. Mi ha colpito molto. Grazie».

Un altro bambino: «È un museo molto triste». Nube, poi, scrive: «La guerra non è giusta, ma va fatta».

Un altro messaggio punta di nuovo il dito sulla questione nodale: «Peccato che possano "passare" solo le immagini che vengono selezionate dai quotidiani. Speriamo che un giorno l'informazione possa essere libera». Carlo e Lucia: «Se nei telegiornali passassero alcune di queste foto, la gente saprebbe quello che la guerra rappresenta veramente». E Cinzia scrive in inglese che «questa mostra è una critica molto interessante alla selezione giornalistica» delle immagini da presentare al mondo.

Ma il limite chi lo fissa?

Ma allora: dov'è il confine tra quello che può (oppure deve) essere mostrato, e quello che va invece tenuto nascosto? E se il confine c'è, chi lo fissa? Come? Qual è il ruolo sociale di chi per professione ha scelto di essere testimone? Dire, mostrare, far vedere? Oppure edulcorare a fini didattici? Proteggere il lettore e lo spettatore, oppure lasciar decidere a loro se continuare a guardare o chiudere gli occhi?

L'anno scorso, sono stati uccisi in 53: undici nelle Americhe; quattro tra l'Europa e l'Asia centrale; diciotto in Asia; diciotto tra Nord Africa e Medioriente; e due in Africa.

Sono i giornalisti, i reporter, i cineoperatori che nel mondo hanno perso la vita mentre stavano svolgendo il loro lavoro. E - come già si evince dalla ripartizione geografica - non si trattava necessariamente di un lavoro svolto in contesti di guerra.

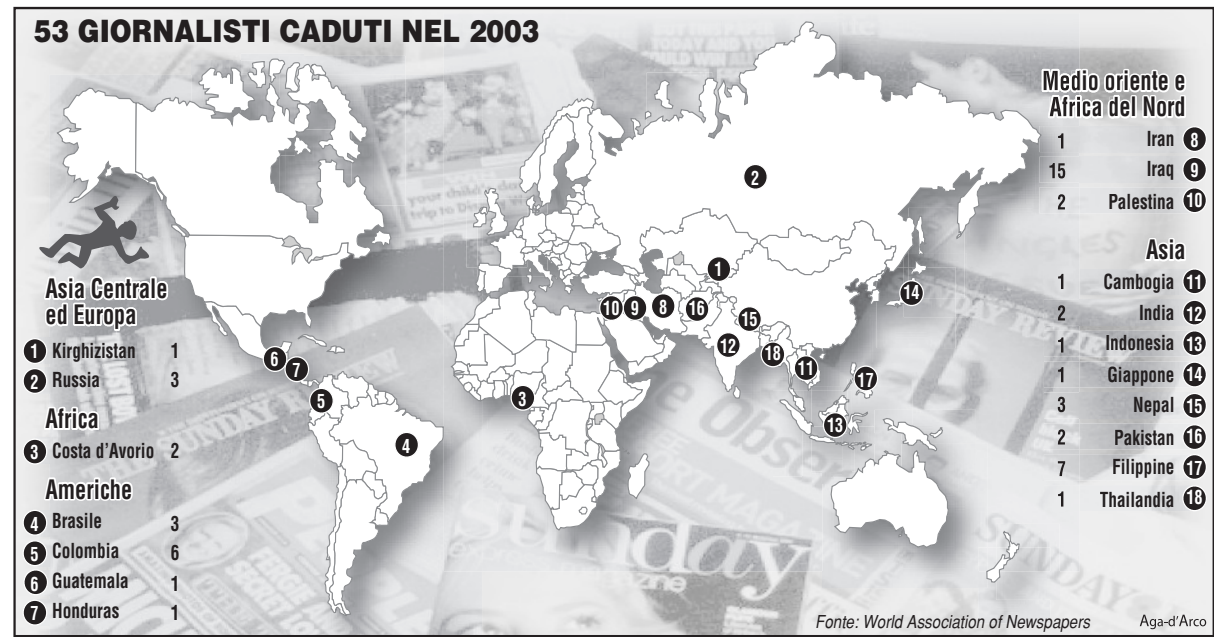
I dati li ha messi insieme - pubblicandoli su www.wan-press.org - la Wan, la *World Association of Newspaper*; il sodalizio, nato nel 1948 e ora rappresentante della stampa all'Unesco, alle Nazioni Unite e al Consiglio d'Europa, riunisce 71 associazioni nazionali di editori di giornali, rappresenta oltre diciottomila pubblicazioni dei cinque continenti, e cura anche il sito www.worldpressfreedomday.org.

Secondo il *Committee to Protect Journalists* - un organismo indipendente fondato a New York nel 1981 - nell'ultimo decennio la maggior parte dei 346 giornalisti uccisi sul lavoro (diciassette di loro erano donne; 51 i cameramen o i fotografi; 53 i professionisti radiofonici) non deve la sua morte al fatto di aver svolto la professione su uno scacchiere geografico nel quale si stava consumando una guerra. «La percentuale maggiore di assassini», si legge nel rapporto pubblicato sul sito www.cpi.org, «si è verificata in diretta dipendenza dal tipo di lavoro che i cronisti avevano svolto, e quei giornalisti - il 76 per cento del totale - sono stati individualmente scelti come vittime».

Nei primi quattro mesi di que-

Le cifre. Il 76 per cento delle vittime è stato ammazzato al di fuori degli scenari bellici. Tuttavia, nel solo Iraq sono morti nel 2003 più giornalisti che nei due lustri precedenti

Dieci anni, 346 cronisti uccisi



st'anno, secondo *Reportères sans frontières*, (www.rsf.org; www.rsf-italia.org) l'associazione che vigila sullo stato di applicazione del diritto alla libertà di stampa in tutto il mondo, sono stati uccisi tredici giornalisti e sei altri operatori dell'informazione.

Secondo i dati elaborati dalla Wan, alla data del 31 dicembre del 2003 erano in prigione 134 giornalisti: 29 tra l'America del Nord e l'America del Sud; undici tra Europa e Asia centrale; ben 66 in Asia; nove tra Nord Africa e Medioriente; e diciannove in Africa.

Nell'ultimo decennio, spiega il Cpi, venti giornalisti sono stati rapiti da militari, criminali, guerriglieri o addirittura da forze governative, e ammazzati solo in un secondo momento. E in molti casi, particolarmente in Algeria e in Turchia, i giornalisti sono semplice-

LA RIFLESSIONE. Lo studioso racconta il ruolo dei giornali nella storia di India e Cina, e ammonisce: la censura soffoca la nostra umanità

L'informazione evita le carestie. E la siccità dell'anima



Le reazioni dei visitatori alla mostra - e, prima ancora, lo stesso lavoro dei reporter di «VII» e di mille altri oscuri testimoni professionali della vita e della morte - mettono il dito su questo snodo cruciale e delicato.

Che, a guardar bene, è la stessa questione aperta dall'intervista a Donato Bilancia trasmessa da *Domenica*

in. O dalle parole con cui Ciampi invita i giornalisti a non indugiare sui «bombardamenti negativi» di notizie. O dal filmato sull'assassinio dell'ostaggio italiano in Iraq, che Al Jazeera non ha trasmesso.

Alcuni visitatori della mostra scrivevano «quante cose ci vengono nascoste». Il problema, però, non sono la cen-

sura e l'autocensura in se stesse: l'atto del nascondere non è soltanto un'operazione tecnica di *sottrazione* alla vista; l'occultamento non produce solo l'effetto di tenere in ombra ciò che non dev'esser visto, ma rappresenta in se stesso anche un atto *additivo e creativo*, nel senso che dà vita a un universo parallelo, crea una realtà alternativa.

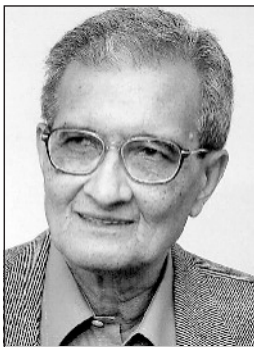
Sottrazione dopo sottrazione, il nascondimento autorizza a pensar vera una verità che non esiste.

Il mondo ripulito tiene il «male» negli anfratti della sua oscurità, lontano dagli occhi dell'osservatore. Rassicura. Poiché rimane permanentemente occultato, di quel male non si conosceranno né la storia né i perché.

È per questo che, dopo aver visto le foto di «VII», qualcuno può scrivere «e io che pensavo a via Mazzini». Le vetrine, le luci della città, le tavole imbandite, il riscaldamento e l'aria condizionata, però, sono *veramente* la nostra realtà, e non ha senso che ci sentiamo individualmente in colpa per il fatto che è questa - e non un'altra - la realtà che viviamo.

Nessuno può pretendere che momento per momento portiamo negli occhi le immagini della devastazione delle vite altrui.

Ma se i «testimoni professionali» continuano a mostrarci selettivamente solo i pezzi di mondo che sono compatibili con la via Mazzini su cui passeggiava il nostro cuore, necessariamente ci sentire-



Il Nobel Amartya Sen

La tesi di Amartya Sen, premio Nobel per l'economia

Lo sa anche lui, che amare i media non è sempre facile. E non ha paura di scriverlo, nell'intervento che la *World Association of Newspaper* ospita sul proprio sito Internet in occasione della Giornata mondiale della libertà di stampa.

Ma Amartya Sen, Nobel per l'economia nel 1998, sulla questione della libertà di stampa ha qual-

cosa di molto personale da dire. «Può minimizzare i margini di abuso del potere», dice, «ma non solo». Secondo Sen, infatti, i giornalisti liberi possono addirittura avere un ruolo nella prevenzione delle carestie e della povertà. E di questo - lui, indiano di nascita - Sen s'intende: nel 1943, quando aveva dieci anni, il Bengala fu decimato da una terribile carestia.

«Il verificarsi di quella carestia», avverte, «è stato possibile non solo in virtù delle carenze di democrazia nell'India coloniale, ma anche dalle restrizioni imposte alla stampa locale, cosa che impedì al Parlamento britannico la conoscenza dei fatti. Il disastro», continua lo studioso, «meritò l'atten-

zione della politica solo dopo che Ian Stephens, coraggioso responsabile di *The Statesman* di Calcutta, giornale di proprietà britannica, decise, tra il 14 e il 16 ottobre 1943, di rompere il silenzio».

Lo squarcio del velo, racconta Sen, provocò l'immediata attivazione della politica, e mise la parola fine alla carestia, che pure aveva ormai già ucciso milioni di persone. Un altro esempio? La carestia cinese che durò dal 1958 al 1961, facendo oltre 23 milioni di vittime. «Qui», argomenta Sen, «l'assenza di informazione impedì al governo di capire che le sue politiche contro la fame si erano rivelate fallimentari, e tolse all'opposizione la

possibilità di sollevare la questione».

«La politica della censura», conclude, «cerca di isolare gli uni dagli altri; questo immiserisce le nostre vite, riduce le nostre conoscenze, strangola la nostra umanità, mutila la nostra abilità ad imparare gli uni dagli altri. E cosa può esistere di più importante?». (f.s.)

mo piccini ogni volta che una foto di Nachtwey ci farà vedere l'urlo degli occhi di un altro volto umano.

Se camminando per via Mazzini sapessimo - perché qualche testimone ce l'ha mostrato facendo il lavoro per il quale viene pagato - che da qualche parte nel mondo c'è un paio d'occhi che guarda un fucile che sta per sparare; che c'è un uomo straziato dalla sofferenza; che esiste una madre che accarezza senza più lacrime il dolore del figlio; beh, se camminando per via Mazzini sapessimo, *per averlo visto*, che tutto questo esiste, e che la vita è varia, molteplice e complessa, non ne saremmo sorpresi guardando una nostra fotografia; il nostro cuore non finirebbe schiacciato all'improvviso.

L'utilizzo del dolore

Non ci sarebbe bisogno di sentirsi in colpa per il fatto che guardare le vetrine ci dà piacere. Perché *sapremmo* che ognuno di noi, in tutto il mondo - in mezzo alle guerre e in mezzo al lusso, tra le paludi o in un appartamento di città - vive la *propria* condizione, e non ne può possedere un'altra.

«Guardati indietro» è una delle frasi che più spesso vengono usate per lenire il dolore altrui. Ma significa solo questo: *usa* la sofferenza di tutti quelli che stanno peggio di te come un modo rapido per alleggerire il tuo peso personale. Nell'abusata formula consolatoria, chi sta peggio viene visualizzato *dietro*: nella posizione, appunto, di chi rimane invisibile.

Il male?

Resti indietro

L'occultamento della realtà, dunque, consente il privilegio di accostarsi al dolore altrui *solo* quando esso può essere proficuamente utilizzato in qualche forma. Uno si guarda *indietro*, si fa passare davanti agli occhi il film del dolore altrui, e poi si domanda: «E sarei io, dunque, quello che sta male? No: quelli che stanno male sono altri. Farei bene a non lamentarmi».

Finché le condizioni altrui ci vengono nascoste, continueremo a dire ai piccoli di casa «mangia, perché in Africa ci sono bambini che muoiono di fame». Come se fosse colpa di nostro figlio. O colpa di ciascuno di noi, individualmente preso. E finché ciascuno di noi penserà di avere qualcosa per cui chiedere perdono, non scaglierà mai la prima pietra.

Potrà sempre fare finta che il «male» non ci sia. E si commuoverà - ma solo di quando in quando - davanti al dolore degli altri, che continua a vivere nel suo mondo *indietro*.